

14ª Domenica Ordinaria 8 luglio 2018

**GESÙ VENNE NELLA SUA PATRIA E LÌ NON  
POTEVA COMPIERE NESSUN PRODIGIO**

*Gesù venne nella sua patria e i suoi  
compaesani non Lo riconobbero!*

A differenza dell'Emorroissa e di Gairo (Domenica scorsa), i Suoi compaesani non accolgono Gesù e, per la loro grave incredulità, non Gli permettono di compiere, tra loro, alcun prodigio, salvo che per 'pochi malati' che Egli guarì, *imponendo loro le mani*. Per la loro autosufficienza, superbia e pomposa supponenza, i suoi compaesani non riescono a vedere in Lui il Figlio e l'Inviato da Dio: è 'uno come noi', è *quel falegname* che conosciamo, come la madre e tutti gli altri parenti! La loro altezzosa superbia e boriosa autosufficienza, li ostacolano nel riconoscere in quel 'falegname' il Messia, promesso e mandato da Dio (*Vangelo*). Come gli antichi veri profeti, Gesù è sottoposto a rifiuti, a solitudini, a persecuzioni: 'venne tra la Sua gente, ma i Suoi non l'hanno accolto' (Gv 1,11). Anche a Ezechiele, mandato agli Israeliti, tocca la stessa sorte: resta un profeta inascoltato e rifiutato, ma quale segno della presenza di Dio in mezzo a loro. Il vero profeta 'ascolta *Chi gli parla* e obbedisce a *Chi lo invia!* Il profeta autentico, dunque, non è, colui che *va da sé*, ma colui che è *mandato* a compiere la missione di Colui che gli ha parlato ed egli ha ascoltato (*prima Lettura*).

Paolo, nella *seconda Lettura*, ci mostra come la grazia e la potenza di Cristo, che dimora e agisce in lui, lo renda forte, proprio nelle sue debolezze, difficoltà, oltraggi, persecuzioni e angosce. Egli fa esperienza dolorosa e drammatica della 'spina nella sua carne' (qualche malattia, tutte le avversità che incontra, 'persecuzioni' e 'angosce', insieme ai suoi limiti e debolezze, alle sue fragilità, con i suoi lamenti e i suoi passaggi penosi), e, per questo 'per tre volte ha pregato il Signore perché lo liberasse' ed Egli risponde: 'ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza'.

Il cristiano, vero seguace di Cristo, deve essere sempre consapevole dei suoi limiti, fragilità e debolezze, per 'non montare in superbia' e poter affermare con Paolo: 'mi vanterò delle mie debolezze perché dimori in me la potenza di Cristo' e così concludere: 'infatti, quando sono debole, è allora che sono forte'. È nell'esperienza e consapevolezza dei nostri limiti e vulnerabilità che dobbiamo percepire

e attualizzare la risposta rassicurante del Signore: '**Ti basta la mia grazia**' (*seconda Lettura*).

Come sconfiggere, allora, la tentazione, insidiosa e sempre in agguato, dell'autosufficienza, della supponenza e della autoesaltazione che ostacolano il cammino della fede? Seguiamo, da discepoli, Gesù che 'venne nella sua patria'.

**Anche noi**, forse, stiamo correndo lo

stesso rischio dei Suoi compaesani, i quali non Lo hanno creduto e Lo hanno rifiutato, perché schiavi di preconcetti e pregiudizi, radicati in un cuore chiuso alla Scrittura e, perciò, al Messia, e perché imbrigliato in una religiosità immobile, legalista e solo formale.

Anche noi, fermi e fossilizzati nelle abitudini tramandate, Lo rifiutiamo per non esserne scomodati, in quanto ci siamo costruiti la 'nostra' fede! Una fede impacchettata in formule e nozioni, anziché vivere di una fede inquieta, mai sazia, aperta al nuovo e capace di accogliere i palpiti del Suo amore, che rendono ogni giorno carico di stupore e di meraviglia, solo se decidiamo, finalmente, di aprirci agli orizzonti del 'non ancora' e alla ricerca 'dell'oltre', che ci mancano e che sempre dovranno attrarci per liberarci dalla comoda e compiacente supponenza e autosufficienza mortifera.

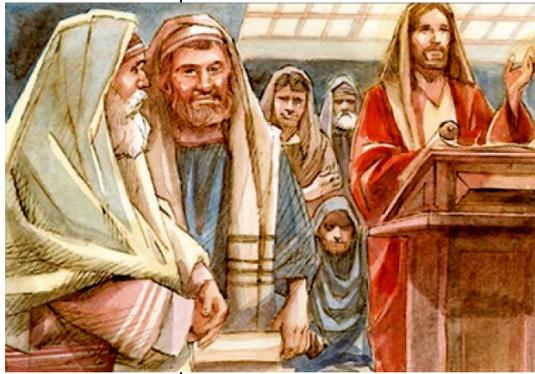
**'E che sapienza è quella che gli è data?'**

*Stupore e meraviglia*, dovrebbero sempre aprirci alla fede, ma quando il cuore è indurito, perché dominato e occupato dalla supponenza egocentrica, non possono condurre ad un'adesione sincera e personale! I Suoi compaesani, infatti, dicono di conoscere *questo falegname*, sua madre, i Suoi fratelli e tutta la Sua parentela. Si pongono domande, ma solo *retoricamente*, sulla sapienza ricevuta, e non vanno *oltre!* Il loro è solo stupore infecondo, perché non è disponibilità alla vera conoscenza e all'ascolto di Gesù, del Quale si sanno solo 'scandalizzare'!

La *presunzione* e la *supponenza* sono seri ostacoli e veri impedimenti alla fede! Per mancanza di fede, Gesù 'li non poteva compiere nessun prodigio' (v 5a) Senza fede, infatti, non possono esserci 'miracoli'!

**La fede sempre precede i miracoli.**

È la fede nella Sua Persona a provare la Sua divinità e non i miracoli appariscenti e spettacolari.



Prima Lettura Ez 2,2-5 **Figlio dell'uomo io ti mando ai figli di Israele, ai quali dirai: 'dice il Signore Dio'**

Nella visione della gloria di Dio, iniziata nella 'visione del carro del Signore', che dispone Ezechiele a mettersi in ascolto della 'voce di uno che parlava' (1,4-28), oggi, nella 'visione del libro', il Profeta riceve lo 'spirito che entra in lui', lo fa alzare in piedi e lo chiama ad accogliere la missione da compiere tra 'i figli di Israele', preavvisandolo delle ostinate resistenze e dei rifiuti che riceverà da questa 'razza di figli ribelli, testardi e dal cuore indurito' (2,2-5).

A parlargli, dunque, è 'qualcuno' che Ezechiele ha già visto, uno 'dalle sembianze umane' che gli 'apparve come fuoco' e 'il cui aspetto era simile a quello dell'arcobaleno nelle nubi in un giorno di pioggia', e che il profeta ha 'visto' come la manifestazione 'della gloria del Signore' (1,27-28). Uno spirito entra in lui, lo fa alzare in piedi e lo dispone ad ascoltarlo. Ora, che non lo vede, il profeta deve 'vederlo' ascoltandolo ed accogliendo la difficile missione che gli viene affidata: 'Figlio dell'uomo, alzati, ti voglio parlare' (1,1, oggi omesso).

**'lo ti mando'** (v 3a)!

A differenza del sacerdozio 'ereditario', il Profeta 'va', perché è mandato a compiere una specifica missione. Egli è Profeta, dunque, non perché 'va', ma perché è stato mandato!

Ascoltiamo di 'cosa' gli vuole parlare lo spirito che è entrato in lui: '**lo ti mando**' ai figli ribelli, testardi e dal cuore indurito di Israele, che si sono 'rivoltati contro di Me', come nel passato i loro padri, che si sono 'sollevati contro di Me', e questo dirai loro: '**dice il Signore Dio**'. Il profeta deve parlare a nome e per conto del 'Signore Dio' (v 4) e non a nome proprio! Inoltre, non deve, valutare la riuscita o no della sua missione dal fatto che ascoltino o non ascoltino: fondamentale è che viene portata e proclamata la Parola di verità e di vita del Signore, che nessun rifiuto, anche il più ostinato e ribelle, può sminuire la Sua efficacia, offuscare la Sua luce e arrestare la Sua potenza creativa.

**Ascoltino o non ascoltino**, egli deve rendere testimonianza, attraverso la sua fedele missione, che è il Signore Dio, lo 'spirito che entrò in lui' (v 2), a parlare ai figli ribelli e testardi di Israele, che hanno indurito il loro cuore, perché si sono rivoltati contro di Lui. La missione del profeta, che parla in nome di Dio, deve riaffermare e testimoniare la presenza operativa del Signore in mezzo a loro e, perciò, mai questi potranno

lamentarsi o giustificarsi che il Signore è assente e li ha abbandonati.

**'lo ascoltai colui che mi parlava'** (v 2b)!

Dunque, il profeta è colui che è mandato a parlare e dire e trasmettere, con fedeltà e costanza, le parole che ha ascoltato dal Signore che lo manda e gli comanda di dire ai figli ribelli: 'dice il Signore Dio'.

Salmo 122 **I nostri occhi sono rivolti al Signore**

A Te alzo i miei occhi, a Te che siedi nei cieli, come gli occhi dei servi alla mano dei loro padroni.

Come gli occhi di una schiava alla mano della sua padrona, così i nostri occhi

al Signore nostro Dio, finché abbia pietà di noi.

Pietà di noi Signore, pietà di noi, siamo già troppo sazi di disprezzo, troppo sazi noi siamo dello scherno dei gaudenti, del disprezzo dei superbi.

Supplica a Dio e canto di fiducia in Lui da parte degli umili e poveri che sono disprezzati, derisi e provocati dai superbi e gaudenti, che credono e si comportano da autosufficienti e restano indifferenti nei confronti di Dio, anzi lo provocano con arroganza e prepotenza, nel disprezzare, deridere e angariare i poveri e gli umili, i quali, solo in Dio confidano e, perciò, alzano i loro occhi al Signore, come i servi e la schiava alzano i loro occhi alla mano dei loro padroni, invocando aiuto e attendendo ciò che è loro necessario per continuare a vivere!

Seconda Lettura 2 Cor 12,7-10

**Ti basta la Mia Grazia; la forza, infatti, si manifesta pienamente nella debolezza**

Più che difesa o polemica, i messaggi, i contenuti e gli insegnamenti di questo denso e breve testo, vanno al di là delle circostanze storiche, in cui Paolo vive, opera, soffre e crede. L'Apostolo non vuole fare polemiche, né tanto meno difendersi e contrattaccare i suoi subdoli avversari e oppositori, i 'superapostoli' che, in seno alle sue comunità, lo contestano e lo perseguitano. Né intende prendersela con quei cristiani che, ingrati e irriconoscenti, lo fanno tanto soffrire, fino a fargli versare 'molte lacrime'! Paolo, dopo aver affermato di non volersi vantare dei doni ricevuti, ma solo delle sue debolezze (v 6), rivela il motivo e la finalità di quella 'spina data alla sua carne': '**perché io non monti in superbia**' (due volte: vv 2a.2c). Confessa di aver pregato più (tre) volte il Signore, perché 'l'allontanasse da lui' e riporta con chiarezza la sua risposta: '**ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza**' (v 8).



Paolo conforma la sua situazione personale a queste parole chiare da parte del suo Signore, riconosce e accetta la sua debolezza, che *rivela la potenza* di Cristo in lui, e confessa di volersi 'vantare' solo delle sue debolezze, delle difficoltà che incontra, degli oltraggi che riceve, e delle persecuzioni e angosce che deve subire a causa della sua fedeltà a Cristo e del suo apostolato a servizio del Suo Vangelo, dichiarando: **'quando sono debole è allora che sono forte'** (v 10).

Una 'spina' nella carne per non montare in superbia! Questa **spina**, qualunque cosa sia o rappresenti, è certamente un **pungolo**, un campanello d'allarme che ci deve ricordare e ci deve riportare con i piedi per terra e farci riconoscere la nostra 'debolezza' (limiti, fragilità, vulnerabilità...), ad accettarla e considerarla come manifestazione della potenza dell'amore misericordioso di Dio, che non ci fa mancare la Sua grazia per 'non montare in superbia', che è il più grave ostacolo all'accoglienza della Parola, in quanto il superbo presume e suppone d'averla già ascoltata, accolta e, per questo, si chiude ad ogni invito alla conversione, che deve essere permanente e sincera. Sarà, allora, *grazia* del Signore 'una' qualche crisi, 'una' qualche prova, 'una' malattia, 'una' qualche 'spina nella carne' che ci fa prendere coscienza della nostra debolezza, dei nostri limiti e della nostra fragilità strutturale per non farci 'montare', così facilmente e soventemente, 'in superbia' e, sull'esempio di Paolo, possiamo sperimentare la presenza della potenza del Signore, proprio nelle nostre debolezze e possiamo renderci conto che, davvero, **'quando siamo deboli, è allora che siamo forti'**.

Lettera personalissima, attraverso la quale, l'Apostolo ci apre il suo mondo intimo, proprio per comunicarci i suoi percorsi spirituali, precisare che quanto ha detto di grandioso e di meraviglioso della sua vita spirituale, lo ha fatto, non per vanto o per orgoglio o per affermarsi religiosamente superiore agli altri, ma solo per affermare la 'gratuità' della grazia che gli fa accettare e vivere 'la spina nella sua carne', come rimedio per non montare in superbia e non cadere e cedere alla tentazione dell'egocentrismo religioso e 'onnipotente'. I grandi doni, di cui egli è solo *affidatario*, sono del Signore e non della sua persona che, invece, nonostante quanto di meraviglioso ha ricevuto, è e rimane fragile, povera e debole creatura, resa forte, solo, dalla grazia della potenza del Signore che dimora in lui ed è reso vigile e attento a non montare in superbia, proprio, dalla 'spina nella carne', che lo allerta continuamente.

Ma cosa sarà mai questa **'spina nella carne'**, un inviato di Satana? S. Gregorio Magno e S. Agostino: tentazione

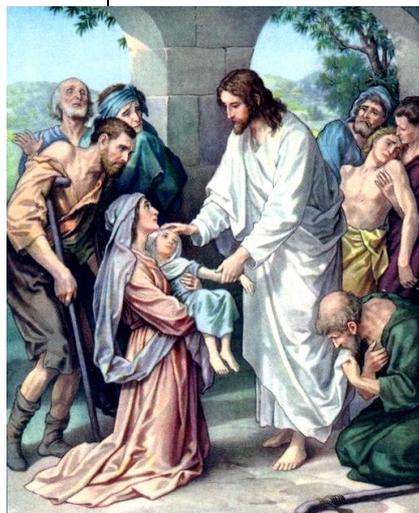
contro la castità (*stimulus carnis*); S. Giovanni Crisostomo: la persecuzione dei suoi connazionali; S. Basilio: un tipo imprecisato di malattia.

Oggi, si fa riferimento ad una malattia o a qualche altra forma di debolezza fisica o morale, non precisata, però. Il riferimento a *Satana* è da comprendersi e da intendersi, tenendo presente la mentalità ebraica del tempo, che collegava direttamente le sofferenze, le disgrazie, i dolori al peccato e, quindi, al diavolo tentatore. Dunque, questa 'spina' può essere stata una malattia che, in qualche modo limitava il suo apostolato, insieme alle continue sofferenze per le avversità e le incomprensioni da parte delle sue comunità, agli scontri con i falsi predicatori, 'i *superapostoli*' che lo perseguitano e lo ostacolano nel suo ministero.

Personalmente, questa 'spina', la vedo e la penso più nel suo legame assai stretto con la *motivazione* e la *finalità* stessa, dichiaratamente, ad essa connessa: **'perché io non monti in superbia'** (v 7)!

Dunque, come un vero e proprio 'pungolo', campanello di allarme perché, come Paolo, io possa avere presente a me stesso che sono 'vulnerabile' e sempre più debole, senza la grazia del Signore. La stessa traduzione latina, infatti, '*stimulus carnis*', fa pensare anche al *pungiglione*, il *pungolo* che il bovaro usava per *spingere* in avanti i suoi buoi e per dirigerli ad arare *correttamente* la terra.

Questo 'pungolo', allora, è solo 'grazia', dono, che mi fa scegliere e vivere in quell'*umiltà*, verità su me stesso, con le mie miserie e le mie grandezze, un essere debole e fragile che, senza la grazia del Signore, il Quale manifesta così, nella mia debolezza, la Sua potenza, non posso vivere e non posso realizzare il fine per cui sono stato creato. Questo è il senso pieno del 'quando sono debole, è allora che sono forte'.



Dobbiamo, perciò, porre l'attenzione più sulla finalità di questa 'spina nella carne', che sul voler sapere, ad ogni costo, a cosa si riferisca, questa 'spina', che è un elemento *secondario*, davvero!

Vangelo Mc 6,1-6  
**Gesù venuto tra i Suoi,  
si meravigliava  
della loro incredulità,  
impose le mani ai pochi  
malati, li guarisce  
e si mise a percorrere  
i villaggi, insegnando**

La superbia, la supponenza e l'alterigia dei Suoi compaesani, i quali manifestano durezza di cuore e mancanza di fede, colgono di sorpresa lo stesso Gesù,

che viene rifiutato e non riconosciuto, proprio, 'nella sua patria' e dai 'suoi', nel pieno della Sua intensa e amorevole attività apostolica.

È il **naufragio della fede!** È il fallimento di Nazareth, la sua patria, della sua gente e della sua casa che si struggono e si disperdono nel loro vacuo tormentone, che rimbomba nei secoli: 'non è costui il carpentiere, il figlio di Maria?'.

È determinante che sia, proprio, la *umanità amabilissima* di Gesù a provocare *scandalo e cecità*, produrre chiusura e rigetto da parte dei Suoi compaesani, e ad impedirGli di operare tra loro 'alcun prodigio', salvo la guarigione dei pochi malati che continuano a crederGli.

Così, la pretesa di conoscerLo 'già', spegne lo stupore iniziale e blocca il cammino di fede. L'illusione di 'averlo già visto' e la presunzione di sapere *Chi* è rendono impossibile il cammino di fede di *relazionarsi* a Lui!

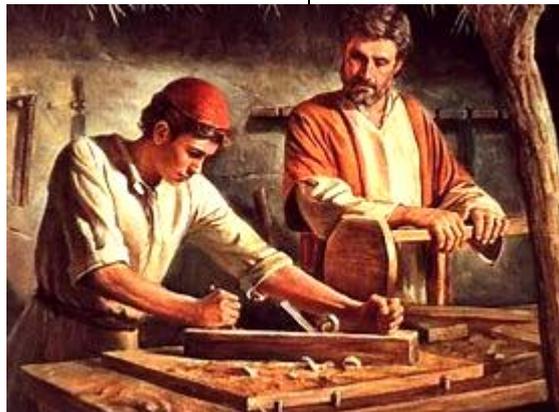
Guardano, ma non vedono; ascoltano, ma non intendono; non comprendono e non credono!

Gesù, che rimane, quasi, sorpreso per la loro incredulità, è stato impedito di operare prodigi, per la loro mancanza di fede. Di conseguenza, quei pochi malati che Egli poté guarire, imponendo loro le mani, erano gli unici suoi compaesani ad avere ancora fede in Lui (vv 5-6).

Gesù insegna nella Sinagoga della Sua Nazareth, e molti, ascoltando, erano stupiti e si domandavano: *ma chi è Costui? Chi gli ha dato e da dove gli è venuta tanta sapienza e chi gli fa compiere tanti prodigi?* (vv 1-2). Ma sono solo *domande retoriche*, non finalizzate a voler conoscere realmente Gesù, perché, già, ritengono e presumono di sapere tutto di Lui e di averne una conoscenza completa: è 'il

*falegname*', conosciamo la madre e i suoi 'fratelli'! Dall'ammirazione, ma solo apparente e superficiale, per la 'Sua sapienza' e i 'Suoi prodigi', ad un vero e proprio inciampo (*scandalo*) per la loro fede e ostacolo insuperabile e rifiuto netto della Sua Persona! Hanno fatto domande retoriche su di Lui e si sono date anche

le risposte prefabbricate dalla loro grave, irresponsabile orgogliosa e presuntuosa supponenza! Chi pone domande, deve, poi, saper attendere, con umiltà, le risposte, non può fabbricarsele da sé, su sua misura, a suo uso e consumo! La fede è un dono dall'alto, non la posso inventare e prefabbricare a modo mio e a mio



piacimento! Invece di una accoglienza, degna di questo Compaesano, che aveva già insegnato nella sinagoga di Cafarnao e guarito un indemoniato, la suocera di Pietro, operato tanti prodigi e tante guarigioni, e, ancora, un lebbroso (cap 1), un altro paralitico (cap 2), e un uomo dalla mano inaridita, dopo aver definito chi sono Sua madre e Suoi veri parenti, coloro che compiono la volontà di Dio (cap 3), sedato una tempesta (cap 4), liberato l'indemoniato geraseno e guarito l'emorroissa e ridonato la vita alla fanciulla di dodici anni (cap 5), ora, è diventato per i Suoi compaesani 'motivo di scandalo', addirittura, una 'pietra d'inciampo' per la loro fede! Ed Egli, subito, sentenza loro: 'un profeta non è disprezzato se non nella sua patria, tra i suoi parenti in casa sua' (v 4) In questa espressione Gesù testimonia di essere Profeta mandato da Dio (cfr la missione di Ezechiele nella prima Lettura), mostra il Suo grande rammarico e umana delusione per il loro ostinato rifiuto ('si meravigliava della loro incredulità', v 6a), per il loro disprezzo (*àtimos*: disonorato), e prosegue la Sua missione profetica altrove: 'Gesù percorreva i villaggi d'intorno, insegnando' (v 6b).

**'E che sapienza è quella che gli è stata data mai questa?'** (v 2c). Stupore e meraviglia: sono sempre all'inizio della fede, ma non sono sufficienti, se non conducono ad un'adesione sincera e personale! Essi, infatti, conoscono la madre, la professione, i Suoi fratelli, ma non la Persona Gesù! È solo *stupore sterile* che *non può portare all'ascolto!* La pretesa di conoscerLo e la supponenza di sapere già *Chi* è, spegne lo stupore iniziale e blocca il cammino di fede. La supponenza di conoscerLo, impedisce loro di credere!

Il brano, che era iniziato con lo *stupore* della gente, ora, si conclude con l'addolorata meraviglia di Gesù, che esprime tutta la Sua amarezza nel costatare la loro ostinata e 'grave incredulità' (*apistia* v 6). Inoltre, il 'no' (*rifiuto ostinato*) dei Suoi impedisce a Gesù di compiere prodigi in mezzo a loro (v 5)! La fede, infatti, *precede* i miracoli, i segni e i prodigi, e non il contrario: *senza la loro fede*, Gesù non poté operare tra loro alcun 'prodigio'.

La durezza del loro cuore è causata dall'ignoranza delle Scritture, che *parlano* di Lui, la loro sterile supponenza, boriosa e indolente, li porta alla grave e colpevole incredulità!